

La Repubblica 13 Luglio 2011

Mafia ed estorsioni, 39 arresti in carcere l'esercito di Nicchi

Il colonnello Paolo Piccinelli, comandante del reparto operativo, la riassume così: «Abbiamo azzerato il mandamento di Pagliarelli, abbiamo tolto di mezzo tutti coloro che andavano a chiedere e a riscuotere il pizzo in più di mezza città». Sono in 35, gli uomini che avevano preso in mano le redini del regno di Gianni Nicchi dopo l'arresto del giovanissimo capo di Cosa nostra palermitana. Il loro compito era soprattutto quello di alimentare le casse dell'organizzazione, un'organizzazione economicamente in crisi, sempre più in difficoltà. «I picciriddi hanno a manciari», era la frase con cui quasi sempre gli emissari delle cosche si presentavano a commercianti e imprenditori.

Una trentina le vittime del racket negli episodi accertati dai carabinieri del Comando provinciale di Palermo al termine di una lunga e complessa indagine durata più di quattro anni e al termine della quale il procuratore capo Francesco Messineo, l'aggiunto Ignazio De Francisci e i sostituti Ambrogio Cartosio, Francesco Grassi e Caterina Malagoli hanno deciso di emettere un provvedimento di fermo che colpisce vertici, quadri e manovalanza di tutto il mandamento e in particolare dei mandamenti di Pagliarelli e di Borgo Vecchio, affidati rispettivamente a Michele Armanno e Luigi Abbate, due nomi con un pedigree di tutto rispetto che avevano ripreso il loro posto non appena usciti dal carcere.

In cella sono finiti in particolare tutti gli uomini più vicini a Gianni Nicchi, a cominciare dal cognato Luigi Giardina, che avevano curato la latitanza del boss arrestato a fine 2009 dalla squadra mobile in un appartamento a due passi dal tribunale. E il provvedimento, naturalmente, è stato notificato in carcere allo stesso Nicchi.

Un'indagine che promette di aprire nuovi filoni di inchiesta. Nel corso delle perquisizioni, i carabinieri hanno rinvenuto materiale più che interessante: a parte una penna pistola con un colpo disponibile, un oggetto già rinvenuto in passato ad altri esponenti di Cosa nostra, a casa di Luigi Abbate, capomafia di Borgo Vecchio, sono stati ritrovati anche 21.000 euro in contanti, probabilmente provento del racket. E poi decine e decine di pizzini con su annotati cifre e nomi che adesso gli inquirenti stanno confrontando con quelli già in loro possesso per capire se si tratti della contabilità di estorsioni già consumate o di altre ancora in corso o programmate.

La collaborazione delle vittime, ancora una volta, è stata parziale ma in zone come quelle interessate, tra il centro della città e corso Calatafimi, è già un successo. Osserva il generale Teo Luzi, comandante provinciale: «Non possia-

mo che rinnovare l'invito alle denunce che in questa indagine sono arrivate solo se pungolate, suscitate. Tante denunce contribuiscono a mettere in crisi quel sistema di solidarietà che le cosche continuano a mantenere vivo per far fronte alle sempre più pressanti esigenze economiche delle famiglie dei detenuti. Non a caso in quest'ultimo periodo si è registrata un'impennata delle estorsioni, anche a carico di piccole attività commerciali che in altri tempi sarebbero state grate». Indagine tradizionale, quattro anni di pedinamenti e intercettazioni alla quale hanno dato il loro contributo sei collaboratori di giustizia: Angelo Casano, Giuseppe Calcagno, Manuel Pasta, Marco Coga, Giuseppe Di Maio e Salvatore Giordano.

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS